

UBALDO PIZZANI

IL PROBLEMA DELLA PRESENZA LUCREZIANA IN CICERONE

Il problema dei rapporti fra Cicerone e Lucrezio, della parte avuta dall'oratore nella pubblicazione e nella diffusione del poema della natura e della conseguente possibilità di identificare nella sua produzione, filosofica e non, spunti o movenze espressive riportabili al poeta è sempre stato fra i più dibattuti e tutt'altro che univoche appaiono le soluzioni di volta in volta esperite. I termini della questione sono noti. Da una parte abbiamo il tormentatissimo giudizio di Cicerone su Lucrezio contenuto in un'epistola al fratello Quinto del febbraio del 54 (*ad Q. fr.* 2, 10 (9), 3): *Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingeni, multae tamen artis; sed cum veneris virum te putabo, si Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo.* A meno che non si addivenga a massicci rimaneggiamenti del testo (1) le parole di Cicerone suonano deciso apprezzamento almeno per il primo dei due termini, i *multa lumina ingeni*, nei quali il giudizio stesso si articola, positività che sembra dif-

(1) La difficoltà di conciliare la valutazione fondamentalmente positiva del poema lucreziano emergente dal giudizio col viscerale e costante antiepicureismo di Cicerone nonché l'esigenza di giustificare meglio lo stacco introdotto dal *tamen* aveva indotto, soprattutto in passato, non pochi studiosi ed editori ad emendare il testo dell'epistola, nello sforzo di piegare ad un senso negativo il primo o il secondo termine del giudizio stesso. Da una parte si era proposto di emendare *multis luminibus* in *non multis luminibus*. L'interpretazione, proposta dall'Ernesti nella sua celeberrima edizione degli *opera omnia* di Cicerone, fu accolta, fra gli altri, dal Lachmann (*In Titi Lucreti Cari De rerum natura libros commentarius*, Berlin 1885², 18), Dal Vahlen (*Opusc.* I, 155), dal Marx (F. Marx, *Das Urteil des M. Cicero über Lukrez*, «Berl. philol. Woch.» 11, 1881, col. 834), dal Saintsbury (*A history of criticism*, Edimburg and London 1902², I, 215), dal Rostagni (*Letteratura di Roma repubblicana e augustea*, Bologna 1939, 430). Sulla stessa linea va considerata la vecchia e obliata congettura del Roos che emendava *multis* in *nullis*.

Per converso la proposta del Bergk di reintegrare un *non* dinanzi a *multae* è stata autorevolmente riesumata da uno studioso della forza di G. Jachmann (*Lukrez im Urteil des Cicero*, «Athenaeum» 45, 1967, 89-118), mentre quella del Weil di emendare *multae* in *incultae* è stata ripresa e ridiscussa, a suo tempo, da G. Della Valle (*M. Tullio Cicerone editore e critico del poema di Lucrezio*, «Atti Acc. d'Italia» 1941, 346) Vale la pena di ricordare, a mo' di mera curiosità erudita, l'integrazione dell'umanista P. Victorius '*non ita sunt, multis luminibus eqs.*' ricordata dal Pavano (G. Pavano, *Il giudizio di M. Tullio Cicerone su Lucrezio e una polemica letteraria del I secolo a.C.*, «Ann. della Fac. di lett. dell'Univ. di Palermo» 1, 1951, 58) che sembra implicare un giudizio totalitariamente negativo del poema da parte di Cicerone. Oggi però, se si escluda il già ricordato e quasi abnorme 'caso Jachmann', la critica è generalmente orientata ad interpretare il testo dell'epistola così come ci è stata trasmessa dalla generalità dei manoscritti.

ficilmente contestabile, non foss'altro che per l'evidente contrapposizione del giudizio su Lucrezio alla successiva, totalitaria condanna degli *Empedoclea* di Sallustio (2). A definire invece il senso da dare al secondo termine del giudizio, *multae tamen artis*, è di non poco ostacolo la perdita dell'epistola di Quinto Cicerone a Marco alla quale, nel nostro testo, l'inciso *ut scribis* fa preciso riferimento. S'è potuto così indifferentemente interpretare quell'espressione sia come ridimensionamento di una valutazione totalitariamente positiva del *De rerum natura* da parte di Quinto (3), sia come allargamento in senso positivo di quella valutazione, magari a rettifica di qualche riserva in essa contenuta (4), senza però neppure escludere che l'intero giudizio ciceroniano, ove si dia a *tamen* un valore più copulativo che avversativo (5), non facesse che riprodurre *ad litteram*, a mo' di conferma, quello del fratello (6). Di qui – tanto per fare qualche nome fra i meno remoti nel tempo – contrastanti interpretazioni quali quella del Traglia (7), tutta imperniata sul valore di contrapposizione negativa che un eccesso di elaborazione stilistica, la *multa ars* (si badi, *multa* e non *magnae*!) (8) avrebbe assunto rispetto ai *lumina ingeni*,

(2) Il contrasto permane quand'anche s'accetti la suggestiva proposta del Marx (art. cit., 834-35), accolta da non pochi studiosi (F. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin 1912², 39, n. 3; W.S. Teuffel, *Geschichte der römischen Literatur*, Leipzig-Berlin 1916⁶, I, 474; M. Schanz-C. Hosius, *Geschichte der römischen Literatur*, I, München 1927⁴, 474; A. Rostagni, op. cit., 430; E. Malcovati, *Cicerone e la poesia*, Pavia 1943, 213) ed editori (il Constans nella collezione *Les belles lettres* e il Watt, ancora nella seconda edizione oxoniense del '65) secondo la quale *sed cum veneris* andrebbe interpretato come espressione ellittica a sé stante, da intendere nel senso di «ma di questo parleremo meglio al tuo ritorno». È ovvio che intendendo in tal senso viene ad essere maggiormente accentuato l'interesse di Marco per il poema lucreziano del quale egli intenderebbe ancora parlare al ritorno del fratello. Cfr. però la stringente e, per molti aspetti, convincente critica del Pavano (art. cit., 81-84).

(3) In tale direzione possono, anche se non inevitabilmente, condurre tutti i tentativi di emendare o interpretare in senso negativo la seconda parte del giudizio.

(4) Così intende, p. es., la Malcovati (op. cit., 212) secondo la quale: «Marco corregge il giudizio del fratello, rivendicando al poema, oltre a splendore d'ingegno, anche raffinatezza tecnica». Cfr. G.L. Hendrickson, *Ciceros' Judgment of Lucretius*, «Amer. Journ. of philol.» 22, 1901, 438-39.

(5) Cfr. ancora E. Malcovati, op. cit., 213. Sulla stessa linea sembra anche il Pavano (art. cit., 79) secondo il quale l'espressione *multae tamen artis* sottolineerebbe la compiaciuta sorpresa di Cicerone di fronte a un'opera di stampo enniano accoppiante l'*ingenium* all'*ars*.

(6) In tal senso si esprimono, fra gli altri, il Paladini (Lucrezio, *Il poema della natura*, luoghi scelti e commentati da V. Paladini, Roma 1946, XXX-XXXI) e il Pavano, art. cit., 80 n. 6.

(7) A. Traglia, *Note su Cicerone critico e traduttore*, Roma 1947, 3-14. Sulla stessa scia si muove anche V. D'Antò, *Il giudizio di Cicerone sul poema di Lucrezio*, «Mondo classico» 17, 1950, 112-118. A massiccia convalida della tesi del Traglia il Paratore (*Ovidio e il giudizio ciceroniano su Lucrezio*, «Riv. di cult. class. e mediev.» 2, 1960, 130-39) ha addotto il raffronto con numerosi passi ovidiani dai quali risulta che il poeta di Sulmona, in palese contrasto col limitativo giudizio ciceroniano, rivendicava in Lucrezio la compresenza di *ingenium* e *ars*.

(8) Come ha giustamente sottolineato il Paratore (art. cit., 131) spetta al Tescari (*Lucretiana*, Torino 1935, 9 n. 2) il merito di aver identificato nella frase di Cicerone (*de orat.* 1, 6, 257) *stilus ille tuus... multi sudoris est* la valenza negativa di *multus* (= eccessivo) riscontrabile nel *multae tamen artis* del giudizio di Lucrezio, che ne costituisce una sorta di calco, in piena coerenza con i fondamenti dell'estetica ciceroniana.

alla nativa ispirazione poetica; o dello Jachmann (9), che ritorna alla vecchia integrazione di un *non* dinanzi a *multae* (10), forte della constatata presenza di squilibri strutturali in un'opera rimasta incompiuta per la prematura morte del suo autore; o della Malcovati (11), del Pucci (12) e del Ronconi (13), rivendicanti un positivo apprezzamento, da parte dell'Arpinate, dell'*ars* lucreziana; per non parlare del Préaux (14) che, quasi invertendo i valori tradizionalmente attribuiti ai due termini del giudizio, interpreta i *lumina ingeni* nel senso di ornamenti stilistici propri di un uomo di talento e assegna ad *ars* il più consistente valore di 'metodo'.

Va da sè che alla maggiore o minore accentuazione della valenza positiva del giudizio parrebbe logicamente connesso il grado di credibilità da attribuirsi alla notizia ieronimiana circa il diretto intervento di Cicerone (*quòs postea Cicero emendavit*) (15) nella pubblicazione del *De rerum natura* dopo la morte del poeta (in tal senso mi sembra si debba intendere *postea* secondo l'acuta disamina del D'Anna (16)), morte che una plausibile valutazione dei contraddittori dati in nostro possesso fisserebbe attorno al 55, poco prima che l'Arpinate pronunciasse il suo giudizio (17). Resta però pur sempre l'ocasionalità del pronunciamento inserito, quasi *en passant*, alla fine di un'epistola che il mittente stesso presenta, fin dall'inizio, come unicamente motivata da una sollecitazione del fratello (18) e la conseguente impressione che l'oratore avesse acconsentito a pronunciarsi in merito al poema più per com-

(9) Art. cit.

(10) Da rilevare che lo Jachmann, pur polemizzando soprattutto col Paratore nello sforzo di dimostrare che *ars* e poesia non sarebbero inconciliabili nella visione ciceroniana, sembra ignorare il già ricordato riscontro col *De oratore* (cfr. la prec. n. 8). Da non trascurare, comunque, i riscontri con passi ciceroniani e non, attestanti la concreta possibilità paleografica della caduta di un *non* dinanzi a *multae*.

(11) Op. cit., 313 (cfr. la prec. n. 4).

(12) Cfr. G.C. Pucci, *Echi lucreziani in Cicerone*, «St. ital. filol. class.» 38, 1966, 130: «a meno che non si voglia ricorrere a eccessive sottigliezze sul valore dei due termini (s'intende *ingenium* e *ars*), che discorderebbe con la consueta perspicuità della prosa epistolare ciceroniana, essi sono da intendere l'uno come doti di ispirazione e l'altro come elaborazione poetica».

(13) Cfr. A. Ronconi, *Da Lucrezio a Tacito*, Firenze 1968, 28: «Ma lo spirito illuminato dell'Arpinate vedeva nel poema lucreziano (comunque si voglia intendere un passo tormentatissimo di una lettera a Quinto) l'alto *ingenium* e la consapevole *ars*, l'innata forza creativa e la maturità artistica».

(14) J. Préaux, *Le jugement de Cicéron sur Lucrèce et sur Salluste*, «Rev. belge de philol. et d'hist.» 42, 1964, 57-73.

(15) Hier. *Chron. ad Ol.* 171, 1-3.

(16) G. D'Anna, *Il lemma ieronimiano su Lucrezio e la cronologia del poeta* in: R. Scarcia - G. D'Anna - E. Paratore, *Ricerche di biografia lucreziana*, Quaderni della «R.C.C.M.», Roma 1964, 104-106. Lo studioso pone opportunamente in rapporto il lemma ieronimiano su Lucrezio con quello relativo all'edizione dell'*Eneide* da parte di Vario e Tucca (Hier. *Chron. ad Ol.* 190, 3) nel quale *postea* si riferisce, come nel caso di Lucrezio, al periodo immediatamente successivo alla morte di Virgilio.

(17) Cfr. D'Anna, art. cit., al quale si rimanda anche per il ricco corredo bibliografico.

(18) Cic. *ad Q. fr.* 2, 10 (9), 1: *Epistulam hanc convicio efflagitarunt codicilli tui. Nam res quidem ipsa et is dies quo tu es profectus nihil mihi ad scribendum argumenti sane dabant.*

piacere una curiosità di Quinto che per un effettivo, personale interesse per l'inedito manoscritto (sempre ammesso che fosse veramente tale) (19). Esauritisi infatti, sotto la sferzante critica del Paratore (20) (ma si vedano anche le più recenti osservazioni del Fornara) (21), gli entusiasmi per le notizie della *Vita Borgiana* circa una fattiva amicizia e collaborazione fra Cicerone e Lucrezio, il sospetto che l'impegno di Cicerone nella lettura e nella pur problematica *emendatio* (da intendersi, se mai, nel senso di 'pubblicazione' o anche solo di collaborazione ad essa) (22) sia stato alquanto modesto sembra oramai acquistare una qualche consistenza, anche a prescindere dagli stessi termini elogiativi del giudizio. Tale sospetto parrebbe in larga misura accreditato dal totale silenzio dell'oratore su Lucrezio per tutto il resto della sua produzione, compreso l'epistolario. S'è così potuto parlare di «congiura del silenzio» che, fra l'altro, non riguarda solo Cicerone ma sembra coinvolgere gran parte degli scrittori fioriti in età cesariana ed augustea. E se è perfettamente calzante la critica rivolta dal Traina (23) all'abuso che s'è fatto di tale impropria espressione, è lo stesso Traina a evidenziare la difficoltà di giustificare l'assenza del nome di Lucrezio dalle opere essoteriche dell'Arpinate (24). La difficoltà rischia di apparire quasi insuperabile se si considera che in quella sorta di storia dell'epicureismo romano che apre il quarto libro delle *Tusculanae* (25) si fa il nome dell'oscuro Amafinio e non quello di Lucrezio e che le bordate contro le opere epicuree in lingua latina di cui si parla negli *Academica* (26) investono, oltre ad Amafinio, anche un certo Rabirio, mentre il nome di Lucrezio continua ad essere taciuto. Si potrà obiettare che nelle sue opere filosofiche Cicerone non ama citare i contemporanei e che Amafinio, primo diffusore in lingua latina dell'epicureismo (27), sarebbe fiorito (ma non tutta la critica

(19) Non sembrano aver avuto molto seguito le osservazioni di F.H. Sandbach (*Lucreti poemata and the poet's death*, «Class. rev.» 54, 1940, 72-77) e di L. Herrmann (*Catulle et Lucrèce*, «Latomus» 15, 1956, 472-73) secondo le quali l'espressione *Lucreti poemata* non potrebbe designare il poema lucreziano nel suo insieme. È stato ampiamente provato (cfr. ancora G. Pavano, art. cit., 52-56) che *poemata* può designare 'i versi' 'la poesia'. Pertanto che l'espressione possa riferirsi ad un'opera inedita è illazione ricavabile solo dai due dati congiunti (sempre però che li si voglia accettare!) della fissazione al 55 della morte del poeta e dell'*emendatio* ciceroniana.

(20) E. Paratore, *Una nuova ricostruzione del 'De poetis' di Suetonio*, Bari 1950², c.II, *La vita borgiana di Lucrezio*.

(21) P. Fornara, *Una presumibile nuova fonte della biografia borgiana di Lucrezio*, «Vichiana» 6, 1977, 21-39.

(22) Cfr. E. Paratore, *'Emendo' in Suetonio-Donato e S. Girolamo*, in *Ricerche di biografia lucreziana*, cit., 137-159.

(23) A. Traina, *Lucrezio e la congiura del silenzio*, «Dignum dis-a Giampaolo Vallot», Venezia 1972, 159-168.

(24) Ibid., 162.

(25) Cic. *Tusc.* 4, 3, 6.

(26) *Ac.* 1, 2, 5-6.

(27) In tal senso, almeno di primo acchito, parrebbe da intendere quanto si legge nel già ricordato passo delle *Tusculanae*: *Cum interim illis* (cioè peripatetici, stoici e accademici) *silentibus C. Amafinius extitit dicens, cuius libris editis commota multitudo tulit se ad eam potissimum disci-*

è d'accordo su questo punto) (28) assai prima di Lucrezio. Altrettanto, però, se non più grave, si presenta il silenzio dell'epistolario, dopo l'episodio isolato del 54: anche nell'epistolario si discute *cum nominibus* degli scrittori latini di cose epicuree (29), e per esso valgono assai meno le ragioni di convenienza politica e ideologica che si sono addotte per giustificare il silenzio di Lucrezio nelle opere ufficiali (30). Si comprende, in tale stato di cose, come abbia po-

plinam... Post Amafinium autem eiusdem aemuli rationis multa cum scripsissent, Italiam totam occupaverunt.

(28) Sulla base di una acuta osservazione di G. Della Valle (*Tito Lucrezio Caro e l'epicureismo campano*, Napoli 1933, 178) s'è creduto di poter dedurre la contemporaneità di Amafinio rispetto a Lucrezio e a Cicerone dal fatto che questo personaggio in Cic. *epist.* 15, 19, 2 è posto sullo stesso piano di tal *Catius Insuber* (*Ipse enim Epicurus, a quo omnes Catii et Amafinii, mali verborum interpretes, proficiscuntur*) che in un'altra epistola (*epist.* 16, 1) l'Arpinate dice morto da poco, cioè, in pratica, prima del 54 (*Catius Insuber epicureus, qui nuper est mortuus*). Su questa linea si era posto, oltre allo Howe (cfr. H.M. Howe, *Amafinius, Lucretius and Cicero*, «Amer. Journ. of philol.» 2, 1951, 58-59), anche chi scrive (U. Pizzani, *Il problema del testo e della composizione del 'De rerum natura' di Lucrezio*, Roma 1959, 43-48). Contra però E. Paratore (*La problematica dell'epicureismo a Roma*, in *Romanae litterae*, Roma 1976, 321-22) che accetta la tesi del Klebs (s.v. *Amafinius* in *RE* II, 1894, col. 1714) secondo la quale l'attività di Amafinio andrebbe datata all'inizio del primo secolo.

(29) Stupisce, p.e., che il nome di Lucrezio non venga fatto, neppure per inciso, nella seconda delle due epistole citate (*epist.* 15, 16) che tratta di un tema, quello dei *simulacra* – gli *spectra catiana* – costituente l'argomento principe del quarto libro del *De rerum natura*. Il fatto che il Nardo (cfr. D. Nardo, *Spectra catiana*, «Dignum dis-a Giampaolo Vallot», Venezia 1972, 156-158) abbia creduto, e con buoni argomenti, di poter identificare proprio in questa epistola echi lucreziani accentua, più che attenuare, la singolarità del caso. Lo stesso si dica di *epist.* 13, 1 dove Cicerone nel rivolgersi a Memmio, presumibile dedicatario del poema lucreziano, per pregarlo a nome dell'epicureo Patrone di non profanare con una costruzione il terreno che aveva ospitato a suo tempo la casa e il giardino di Epicuro, si guarda bene dal far riferimento al poeta latino. Il Bignone (E. Bignone, *Storia della letteratura latina*, II, Firenze 1945, 160-62) trae spunto dalla singolare assenza per negare che il Memmio di Lucrezio possa essere identificato col ben noto C. Memmio, pretore nel 58 e destinatario dell'epistola. Quella del Bignone, però, resta una voce isolata e permane la singolarità del caso. Sul problema cfr. anche G. D'Anna, *Alcuni aspetti della polemica anti-epicurea di Cicerone*, Roma 1956, 12.

(30) Secondo il Pucci, p. es. (art. cit., 71), per Cicerone citare il poema di Lucrezio con gli altri epicurei «non avrebbe servito alla sua polemica nei loro riguardi, anzi un giudizio su di esso avrebbe costituito un riconoscimento per l'epicureismo latino, cosa che egli, tutto rivolto a combattere questa così pericolosa dottrina, doveva accuratamente evitare». Secondo l'André, che non sembra propendere per una immediata e rapida diffusione del poema (cfr. J.M. André, *Cicéron et Lucrèce: loi du silence et allusions polémiques*, «Mélanges P. Boyancé – Coll. de l'École française de Rome» 22, 1964, 22), «Il est plus plausible de penser que les motivations intellectuelles de Cicéron ont joué un rôle décisif: Cicéron n'évite jamais un débat doctrinal lié a un enjeu politique. Le poème de Lucrèce n'étant pas connu, Cicéron n'avait pas à le diffuser sans réfutation; l'illumination promise par les *proemia* se faisant attendre, il ne lui incombait pas de donner au *De rerum natura* une auctorité doctrinale qu'il pouvait croire douteuse». Per il Maslowski (T. Maslowski, *Cicero, Philodemus, Lucretius*, «Eos» 66, 1978, 225-26) sarebbe stata soprattutto la patente superiorità di Lucrezio rispetto a rozzi volgarizzatori quali Amafinio, Rabirio e Cazio Insubre, ad indurlo a non confrontarsi direttamente con lui. L'Andreoni (E. Andreoni, *Sul contrasto ideologico fra il 'De re publica' di Cicerone e il poema di Lucrezio*, «Studi di poesia latina in onore di A. Traglia», I, Roma 1979, 289 n. 21) sulla scorta del Farrington, ritiene che «il comportamento di Cicerone nei trattati filosofici rispetto all'ideologo materialista Lucrezio è lo stesso atteggiamento di falsa ignoranza adottato da Platone nei confronti di Democrito». Per altri riferimenti bibliografici sull'argomento cfr. A. Traina, art. cit., 162 n. 4.

tuto acquistare qualche credito e non risultare, a tutt'oggi, del tutto esorcizzata la tesi, avanzata a suo tempo dal Van Berchem (31), secondo la quale il *De rerum natura*, capitato nel 54 fra le mani di Cicerone, sarebbe stato pubblicato solo dopo la sua morte ad opera del suo bibliotecario Tirone.

Non può pertanto, per converso, non suscitare interesse e quasi ammiratione sorpresa il recupero, soprattutto nell'ultimo ventennio, di un indirizzo di ricerca che, dopo il secco *non liquet* espresso a suo tempo dal Merrill (32) e ribadito, a distanza, da un lucrezianista della forza del Boyancé (33), sembrava caduto in discredito: intendo riferirmi al tentativo di individuare nell'opera ciceroniana, sia sul piano dei contenuti sia su quello dei riecheggiamenti testuali, le tracce della avvenuta lettura del poema lucreziano. Tale ripresa è andata di pari passo con la sempre più condivisa retrodatazione agli anni del *De re publica* della campagna condotta dall'Arpinate contro gli Epicurei, campagna che, secondo una diffusa opinione a suo tempo abbracciata dallo Howe (34), avrebbe invece assunto consistenza solo dopo Farsalo. Ed è proprio nel *De re publica*, e più precisamente nel *Somnium Scipionis*, che il compianto Ronconi (35) ha ritenuto di poter identificare alcuni fra gli echi lucreziani più convincenti e suggestivi sfuggiti ovviamente al Merrill. Ma anche per le altre opere – si pensi soprattutto ai lavori del Pucci (36), del Nardo (37) e dell'André (38) – il ventaglio dei riscontri e delle risposdenze s'è venuto notevolmente allargando rispetto a quello fornito a suo tempo dal Merrill, sì che il suo deciso *non liquet* parrebbe difficilmente adattabile alla nuova situazione.

Non è questa la sede – né lo spazio e il tempo lo consentirebbero – di riprendere in esame in tutti i suoi punti ed aspetti il complesso problema. Mi limiterò perciò ad alcune osservazioni ed al richiamo di qualche criterio metodologico, vista la quasi abissale distanza fra le diverse posizioni, fondate, per giunta, su una interpretazione non sempre univoca dei dati documentari in nostro possesso. Così, p.es., un'interpretazione in chiave squisitamente antilucreziana, prima ancora che genericamente antiepicurea, del *De re publica*, come quella proposta dalla Santilli (39) in polemica col Grilli e dall'An-

(31) D. Van Berchem, *La publication du «De rerum natura» et la VI^e églogue de Virgile*, «Mus. Helv.» 3, 1946, 26-39.

(32) W.A. Merrill, *Cicero's knowledge of Lucretius' poem*, «Univ. of California – Publ. in class. philol.» 2, 1909, 35-42.

(33) P. Boyancé, *Lucrece et l'épicurisme*, Paris 1963, 26.

(34) Art. cit., 61.

(35) Cicerone, *Somnium Scipionis*, introduzione e commento di A. Ronconi, Firenze 1966², 27-35.

(36) Art. cit.

(37) Art. cit.

(38) Art. cit.

(39) S. Santilli, rec. al volume di A. Grilli, *I proemi del De re publica di Cicerone*, Brescia 1971, in «Atene e Roma» 17, 1972, spec. 135-38.

dreoni (40), esige, specie per quanto attiene ai primi due libri che sappiamo già composti nell'autunno del 54, una totale riconsiderazione del rapporto Cicerone-Lucrezio. Ponendosi in questa prospettiva non si potrà più sostenere col D'Anna (41) «che l'interessamento di Cicerone per il *De rerum natura* sia stato molto superficiale» e si dovrà, nel contempo, ipotizzare o che il poema fosse già noto e diffuso prima del 54 o che, in ogni caso, si fosse diffuso con estrema rapidità ed avesse avuto, fin dal suo primo apparire, grande risonanza nella cultura del tempo, sì da giustificare un immediato intervento 'riparatore' da parte dell'Arpinate. D'altro canto, però, la supposta partecipazione di quest'ultimo alla pubblicazione postuma proprio del testo incriminato – e che l'Andreoni (42) adduce a riprova dell'approfondita conoscenza del *De rerum natura* emergente dal *De re publica* – può sembrare in contrasto con le tesi di quegli studiosi, quali il Pucci e l'André, che spiegano il silenzio di Cicerone su Lucrezio con l'intento di non accreditarne ulteriormente la fama o di non misurarsi direttamente con lui (43). Che l'aporia possa ancora trovare, come s'è spesso sostenuto (44), una plausibile soluzione nel fatto che Cicerone seppe sempre contemperare una costante, acre avversione nei riguardi della dottrina epicurea con un ben più benevolo e spesso quasi ammirato atteggiamento nei riguardi dei suoi amici epicurei che potevano essere personalmente interessati alla pubblicazione postuma del poema lucreziano, è un discorso, a mio parere, ancora valido; è una soluzione, però, che né impone né pregiudica la presenza lucreziana nelle varie fasi dell'attività letteraria dell'Arpinate.

Resta una difficoltà di fondo che finisce sempre col frapporsi ogni qual volta si tenta di individuare, specie sul piano dei contenuti e della polemica ideologica, consonanze fra Cicerone e il *De rerum natura*. Troppo è andato perduto della letteratura epicurea accessibile a Cicerone perché un determinato motivo, pur presente in Lucrezio, possa essere giudicato come peculiarmente lucreziano. Ciò vale, naturalmente, soprattutto per i testi epicurei in lingua greca che l'Arpinate privilegiò sempre, e dichiaratamente, su quelli latini (45). Ma anche i pur disprezzatissimi divulgatori in lingua latina del verbo epicureo quali Amafinio, Rabirio e Cazio Insubre (dei quali, fra l'altro, Ci-

(40) Art. cit.

(41) G. D'Anna, *Alcuni aspetti*, cit., 11.

(42) Art. cit., 289.

(43) Si vedano le già ricordate motivazioni del Pucci, dell'André e del Maslowski (n. 30).

(44) Cfr. quanto da me già osservato in *Il problema del testo*, cit., 32-33.

(45) Basti considerare con quanto disprezzo, in *Tusc.* 2, 2, 7, l'Arpinate si esprime nei confronti dei divulgatori in lingua latina del verbo epicureo: *est enim quoddam genus eorum, qui se philosophos appellari volunt, quorum latini sane dicuntur esse multi libri: quos non contemno equidem, quippe quos numquam legerim*. Forse però, come subito vedremo, l'ostentata ignoranza di tale letteratura non è così assoluta come l'oratore vorrebbe far credere.

cerone mostra di conoscere almeno la terminologia usata) (46), potrebbero avergli offerto qualche spunto per la sua polemica. Né possiamo escludere che questi autori presentassero affinità tematiche e magari anche terminologiche con Lucrezio: non si dimentichi che l'uso di *corpuscula* per designare gli atomi era comune ad Amafinio e Lucrezio (47) e che la tanto discussa distinzione lucreziana fra *animus* e *anima* è già teorizzata in un passo acciano nel quale, anche e soprattutto in considerazione di una sua ineludibile consonanza testuale con una formulazione lucreziana (48), s'è voluta vedere l'influenza della psicologia epicurea. La possibilità, quindi, che Lucrezio, nel suo titanico sforzo di piegare la lingua latina ad esprimere gli *obscura reperta* della filosofia epicurea, abbia, se pur occasionalmente, accolto i suggerimenti di opere latine d'ispirazione epicurea non può e non deve essere pregiudizialmente escluso. Ancor meno si potrà escludere una certa coincidenza fra le tematiche lucreziane e quelle di questi autori latini, magari sulla base di fonti comuni che Cicerone presumibilmente non ignorava. Una situazione siffatta non può che rendere estremamente cauti di fronte a certe ineludibili corrispondenze tematiche che le stesse rispondenze testuali possono talora non rendere del tutto cogenti.

Per quanto poi attiene, più in particolare, alla possibile ispirazione lucreziana del proemio del primo libro del *De re publica* vorrei fare un'altra osservazione. Se è vero che gli *isti*, sostenitori del disimpegno politico cui Cicerone contrappone il suo ideale di βίος πολιτικός, non sono i filosofi contemplativi in genere, ma anche e soprattutto gli epicurei (49) e se è vero, com'è vero, che il tema del disimpegno è rintracciabile in più d'un passo del *De rerum natura*, è anche vero che non ne costituisce il motivo centrale. La stessa dichiarazione proemiale che Memmio non può *communi desse salutis* (Lucr. 1, 43) in un momento critico per lo stato, se da una parte è in pieno accordo con l'affermazione di Epicuro (sulla cui autenticità non tutti però concordano) (50) che al saggio è concesso di impegnarsi politicamente solo quando la

(46) Cfr. soprattutto la già ricordata epistola sugli *spectra catiana* esaminata dal Nardo in un saggio esemplare nonché il secondo capitolo del primo libro degli *Academica* (v. infra).

(47) Cic. *ac.* 1, 2, 6.

(48) Acc. *Trag.* 296 Ribb.: *sapimus animo, fruimur anima* – Lucr. 3, 145: *Idque (sc. consilium vel animus) sibi solum per se sapit, id sibi gaudet*. Per tutta la questione mi si permetta di rimandare al mio articolo *La distinzione lucreziana fra 'animus' e 'anima' e i suoi antecedenti latini*, «Studi di poesia latina in onore di A. Traglia», Roma 1979, 229-252. Il raffronto con un passo di Salustio – *Cat.* 2, 9: *is demum mihi vivere atque frui anima videtur* –, che mi era malauguratamente sfuggito durante la stesura di quell'articolo, sembra confermare l'interpretazione allora da me fornita dell'espressione acciana *fruimur anima*, il ché potrebbe forse confermare la pur audace ipotesi del Ribbeck (*Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875, 490) che nel frammento acciano sia da identificare un'eco epicurea. Sul problema è mia intenzione ritornare al più presto.

(49) Per un esauriente e bibliograficamente aggiornato rapporto su questo tema cfr. soprattutto E. Andreoni, art. cit., 238 n. 11.

(50) Cfr. ancora E. Andreoni, art. cit., 284 n. 13.

necessità l'esiga, è comunque in una tale posizione di spicco da esprimere il chiaro intento del poeta di non porsi troppo palesemente in contrasto coi valori etico-politici dell'ambiente in cui si trovava ad operare. E se è vero che in Lucr. 5, 1129-30 si legge un esplicito invito al disimpegno politico (*ut satius multo iam sit parere quietum/quam regere imperio res velle et regna tenere*) e se ne proclama la validità per ogni tempo (1135 *nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante*), l'effetto dirompente del *praeceptum* vien quasi volutamente attenuato dal suo inquadramento nella tematica pertinente al periodo dominato da monarchie assolute e precedente l'istituzione, per contratto, delle leggi e delle magistrature al servizio del bene comune.

Da rilevare, inoltre, che il ripudio lucreziano dell'attività politica è prevalentemente espresso sotto forma di condanna morale degli sviluppi perversi che fatalmente ne caratterizzano il corso mentre, come si vedrà, i fautori del disimpegno presi di mira da Cicerone si limitano a denunciarne utilitaristicamente i disagi e i pericoli. Ma c'è di più. Il motivo della *formido mortis* che Cicerone, nella parte introduttiva del *De re publica*, mutuerebbe dal terzo proemio di Lucrezio è svolto da Lucrezio in modo del tutto divergente rispetto all'uso che ne avrebbero fatto gli avversari quietisti dell'Arpinate. Mentre per Lucrezio è proprio il timore della morte che induce spesso a cercar maggiore sicurezza nel potere e nella ricchezza ad esso collegata (51), questo stesso timore avrebbe costituito, per gli avversari di Cicerone, uno dei maggiori motivi di dissuasione ad impegnarsi nello spesso rischioso agone politico (52). Per giunta Lucrezio poco più innanzi sottolinea l'abiezione di coloro che (3, 85-86) *patriam ... prodiderunt vitare Acherusia templa petentes*, che cioè vennero meno per viltà al più sacro impegno del cittadino, in pieno, per quanto formale, ossequio allo spirito cui s'ispira il testo ciceroniano.

Ma anche altri, fra i possibili riscontri, mi paion scarsamente probanti. Affermando che *avarities et honorum caeca cupido ... miseros homines cogunt transcendere fines iuris et ... niti praestanti labore ad summas emergere opes* (53) non par proprio che il poeta latino si limitasse a sconsigliare la politica attiva in vista dei *labores qui sint re publica defendenda sustinendi* (54) messi innanzi, secondo Cicerone, dai fautori del disimpegno politico; né mi sembra del tutto

(51) Cfr. Lucr. 3, 59 sgg.; per Lucrezio lo scatenamento delle umane cupidigie nella lotta per il conseguimento di potere e ricchezza è determinato dalla *communis opinio* che una vita contrassegnata da scarsa considerazione e povertà (*turpis contemptus* e *acris egestas*) comporti minore sicurezza e sia più esposta al rischio di morte (*et quasi iam leti portas cunctarier ante*).

(52) Cic. *rep.* 1, 3, 4: *Adiunguntur pericula vitae, turpisque ab his formido mortis fortibus viris opponitur.*

(53) Lucr. 3, 59-64; da rilevare anche che *niti praestanti labore*, che riecheggerebbe i *labores* del testo ciceroniano, si riferisce più propriamente all'impegno per la conquista delle ricchezze, mentre il tema del potere sembra richiamato più da vicino dall'accento alla prevaricazione della giustizia insito in *transcendere fines iuris*.

(54) Cic. *rep.* 1, 3, 4: *opponuntur ab iis qui contra disputant primum labores qui sint re publica defendenda sustinendi.*

pertinente, se non sul piano verbale, l'accostamento fra il lucreziano (3, 70-71) *divitiasque conduplicant avidi, caedem caede accumulantes* e l'esempio delle *principum caedes* che lo stesso Cicerone mette in bocca ai suoi avversari quale dimostrazione dei rischi che uomini pur benemeriti avevano sempre corso a causa del loro fattivo impegno politico (55).

Nel proporre queste precisazioni non intendo minimamente smentire in assoluto i riscontri istituiti dalla Santilli (56) la quale, fra l'altro, sembra perfettamente cosciente del fatto che Cicerone prende spunto da Lucrezio per contrapporre ad una sorta di demonizzazione della vita politica la propria fede nella validità dell'impegno politico e che pertanto gli argomenti messi in bocca ai fautori del disimpegno non sono gli stessi di Lucrezio (57). Ma proprio il fatto che di tali argomenti, come ha già messo in luce il Grilli, (58) quello della *formido mortis* non è né lucreziano né tantomeno epicureo, mentre epicureo, ma non attestato in Lucrezio, è quello delle *calamitates clarissimorum virorum iniuriaequae iis ab ingratias impositae civibus*, documenta, senza tema d'errori, che il punto di partenza non poteva essere il *De rerum natura*. Se mai una più coerente consonanza con la demonizzazione lucreziana della vita politica può essere individuata nell'affermazione di coloro che, secondo Cicerone, affermavano *accedere ad rem publicam plerumque homines nulla re bona dignos, cum quibus comparari sordidum, conflagere autem multitudine praesertim incitata miserum et periculosum sit*. (59). C'è però un deciso contrasto fra il tono compassato del discorso quietistico preso di mira da Cicerone (non lontano, per la sua composta e pacata articolazione, da testi epicurei a noi noti) e la drammaticità del quadro lucreziano che l'avrebbe ispirato. Tutto lascia pertanto pensare che prima e più ancora che Lucrezio (che non si esclude possa avergli fornito qualche spunto isolato) Cicerone avesse di mira un'articolata topica dell'invito al disimpegno che anche Lucrezio aveva certamente presente, ma che l'Arpinate non deduceva da lui.

Equilibrato e, per molti aspetti, convincente si presenta il bel lavoro dell'Andreoni (60) sul contrasto ideologico fra il *De re publica* di Cicerone

(55) Cic. *rep.* 1, 3, 6. L'espressione *principum caedes* è collocata, a mo' di formula riassuntiva, a conclusione di una elencazione nominativa di celebri personaggi greci e latini che avevano mal concluso, per l'ingratitude dei loro stessi beneficiari, una vita operosa. Anche in questo caso Lucrezio più che alla lotta per il potere allude, con la corrispettiva espressione *caedem caede accumulantes*, allo spregiudicato accumulo di beni economici.

(56) Rec. cit., 136-37.

(57) Ibid., 37: «Quel che accomuna i due brani, al di là degli echeggiamenti verbali e dei contrasti dottrinali, è il processo di riflessione critica che investe la storia romana e l'esperienza individuale degli autori».

(58) Op. cit., 119-120.

(59) Cic. *rep.* 1, 5, 9. Anche in questo atteggiamento degli avversari «quietisti» di Cicerone c'è più aristocratico disdegno (*comparari sordidum*) e opportunistica prudenza (*conflagere miserum et periculosum*) che vera e propria condanna morale, come rilevabile in Lucrezio.

(60) Art. cit.

e il poema di Lucrezio per quanto attiene alla genesi della società civile delineata, rispettivamente, dall'Arpinate nel proemio del terzo libro e da Lucrezio nel corso del quinto. Al momento di stendere il terzo libro è presumibile che Cicerone avesse già potuto meditare più in profondità il poema della natura, anche se, in mancanza di rispondenze testuali sicure (61), l'ipotesi di ascendenze culturali comuni rimane sempre un 'rischio' di fondo per ricostruzioni siffatte. Il carattere più specificamente 'tecnico' del tema autorizza comunque a prendere in seria considerazione un'interpretazione in chiave anche antilucreziana del testo ciceroniano sul quale – soprattutto in considerazione di certe puntuali rispondenze con Varrone e con Agostino (62) – è mia intenzione ritornare in altra sede.

Finora solo incidentalmente s'è potuto parlare di precisi riscontri testuali e su più di uno – almeno a modesto parere di chi scrive – potrebbero formularsi fondate riserve (63). A partire dal *Somnium Scipionis* invece, quelli registrati soprattutto dal nostro Ronconi (64) – ma già il Paratore aveva acutamente rilevata la temperie lucreziana di questa sezione del *De re publica* (65) – ci si presentano fra i più difficilmente eludibili. Che infatti le parole di Cicerone (*Somn.* 3, 13) *beati aevo sempiterno fruuntur* riecheggino il lucreziano (1, 45) *immortali aevo summa cum pace fruatur*, con sottile contrapposizione polemica, e che un analogo intento abbia indotto l'Arpinate a foggiare l'espressione (*Somn.* 8, 26) *vestigis ingressus patris* sull'esempio del lucrezia-

(61) L'Andreoni, art. cit., 316-17, ha acutamente sottolineato la possibilità che l'espressione ciceroniana (*rep.* 1, 25, 39) *non est enim singulare nec solivagum genus hoc*, designante la naturale tendenza dell'uomo ad unirsi in società, si contrapponga polemicamente a *volgivago more ferarum* di Lucr. 5, 932, anche in considerazione della tendenza tutta lucreziana di coniare, sulla base di modelli greci, nuovi aggettivi in *-vagus*. Non si tratta di peculiarità lucreziana, visto che *nemorivagus* è già in Catullo (63, 72); la contrapposizione polemica sembra comunque evidente e sarebbe ingeneroso sminuirne la suggestiva portata, pur non trattandosi dell'identico vocabolo.

(62) Esiste una impressionante corrispondenza testuale fra Cic. *rep.* 3, 2, 3 e August. *Ord.* 2, 12, 35 anche se tutto lascerebbe pensare, come mi sono sforzato di dimostrare in altra sede (cfr. U. Pizzani, *Schema agostiniano e schema varroniano della disciplina grammaticale*, in «Scritti in onore di B. Riposati», Rieti 1979, 397-411), che la sezione grammaticale del *De ordine* di Agostino, come tutto l'*excursus* sulle *disciplinae*, sia esemplato su un testo varroniano.

(63) Dal raffronto fra Lucrezio e il primo libro del *De re publica* sono emerse solo due *iuncturae*: *formido mortis* (Lucr. 3, 64 – Cic. *rep.* 1, 3, 4) e *vita opulenta* (Lucr. 5, 1122 – Cic. *rep.* 1, 2, 3), anche se espressa, nel passo lucreziano, nella variante *opulenti degere vitam*. Per il resto le rispondenze riguardano singoli vocaboli (*labor* e *caedes*). Non escludo – ci tengo a sottolinearlo – occasionali riecheggiamenti lucreziani nel grosso saggio politico dell'Arpinate, ma ritengo che i segni di una decisa polemica antilucreziana, se fosse voluta e reale, dovrebbero essere più evidenti.

(64) Cfr. la nota 35.

(65) E. Paratore, *L'epicureismo e la sua diffusione nel mondo romano*, Roma 1960, 82: «È un linguaggio (quello del *Somnium*) che assapora con trepida ansietà, con tumida angoscia, con quella corpulenza tipica della concitazione d'animo latina, le contrastanti immensità che gravano sulla *condicio rerum humanarum*. La sua formula più schietta ce l'offre ancora una volta Lucrezio». Da rilevare, tuttavia, che il Paratore non accenna prudenzialmente ad un vero e proprio rapporto genetico.

no (5, 55) *cuius ego ingressus vestigia* parrebbero acquisizioni definitive, non facilmente contestabili. Ed anche altri, pur se apparentemente meno cogenti (*Somn.* 3, 13: *concilia coetusque homini iure sociati* – *Lucr.* 2, 920: *coetu concilioque* (sc. *principiorum*), *Somn.* 6, 20: *vastas solitudines* – *Lucr.* 5, 202: *vastaeque paludes*, in analogo contesto; *Somn.* 8, 26: *ea figura quae digito demonstrari potest* – *Lucr.* 5, 1032: *digito quae sunt praesentia monstrent*; *Somn.* 8, 26: *fragile corpus* – *Lucr.* 1, 581: *at quoniam fragili natura praedita constant*), possono ricevere dai primi una plausibile conferma.

Ma sono sufficienti consonanze pur così palesi a fugare in forma veramente definitiva le riserve che sembrano, p.es., ancora attanagliare il Fontaine (66) a conclusione del suo generoso tentativo di presentare il *Somnium* come *premier antilucrèce* in polemica con la tesi della mortalità dell'anima sviluppata nel terzo libro? Osserva acutamente il Pucci (67) che in Cicerone ricorrono «arcaismi in cui non tanto Lucrezio è usato, quanto il linguaggio poetico che ad Ennio risale da quello: *templum* per volta del cielo (*Somn.* 3, 15 e 4, 17), *Grai*(4, 16), *stellae*(3, 15; 4, 17)». Come non escludere che nel grande naufragio dell'opera enniana qualcun altro dei riscontri sopra riportati possa spiegarsi per questa via, specie se si considera che termini quali *aevum* e *coetus* sono d'uso tipicamente enniano (*aevum* è attestato ben tre volte, in *Sc.* 414 e in *ann.* 271 e 307, *coetus* in *Sc.* 126 Vahlen)?

La prudentiale riserva che l'ombra del *Pater Ennius*, della cui temperie ideologica ed espressiva il *Somnium*, non meno del poema lucreziano, è palesemente impregnato, sembra imporre allo studioso, non basta però a farci escludere aprioristicamente, almeno in questa prima fase dell'attività speculativa dell'Arpinate, ogni traccia, se pur sporadica ed occasionale, di presenza lucreziana. Del tutto isolato, ma quanto mai suggestivo, si presenta sia per la consonanza tematica (esaltazione della vita semplice) sia per due significative coincidenze testuali, il riscontro istituito, sia pure con molta esitazione, dal Pucci (68) con un passo del *De legibus*: *laqueata tecta contemno* e *praesertim hoc tempore anni* del testo ciceroniano (*leg.* 2, 2-3) trovano un indubbio riscontro in due luoghi del notissimo secondo proemio di Lucrezio e precisamente in *laqueata aurataque templa* (v. 28) e in *praesertim cum tempestas*

(66) J. Fontaine, *Le Songe de Scipion premier Anti-Lucrèce?*, «Mél. d'arch. et d'hist. off. à A. Piganiol», Paris 1966, 1711-29. Estremamente sintomatico quanto si legge a p. 1728: «Même si l'on pouvait retenir la thèse hypercritique de Merrill selon laquelle Cicéron n'aurait jamais jeté qu'un oeil distrait sur des fragments du poème de Lucrèce, il n'en demeurerait pas moins entre les deux oeuvres une symétrie trop précise pour ne pas attirer le regard. Et le *Songe de Scipion* n'en serait pas moins apparu comme une réponse involontaire à la provocation lancée par Lucrèce aux hommes politiques lettrés qui l'ont lu avec et après Memmius». È chiaro che il Fontaine, pur non accettandolo, non ritiene definitivamente superato e sepolto il *non liquet* espresso a suo tempo dal Merrill.

(67) Art. cit., 72-73.

(68) Ibid., 78-79.

adridet et anni/tempora conspergunt viridantis floribus herbas (vv. 32-33). Si potrà se mai rilevare che *tectum pulcherrime laqueatum* è già nelle *Verrine* (II, 1, 51, 133), di molto anteriori al 54, e che in Ennio (*Scen.* 95) già si legge *tectis caelatis laqueatis auro ebore instructam regifice*, senza dire che in *Mur.* 81 (a. 62) si trova un'espressione, *tempestatem anni*, che solo difficoltà cronologiche non permettono di definire eco lucreziana. In questo caso, tuttavia, più ancora che nei riscontri col *Somnium*, l'affinità del contesto rende quanto meno probabile la presenza lucreziana. Né va forse taciuto che il riscontro col *De legibus* nonché i più significativi fra quelli istituiti col *Somnium* si riferiscono a passi proemiali del poema lucreziano, passi che potrebbero avere particolarmente interessato l'Arpinate anche nell'ipotesi di una lettura cursoria e non molto approfondita dell'inedito manoscritto.

Diverso è il caso degli scritti più specificamente antiepicurei, tutti databili negli ultimi anni della vita dell'oratore. L'accertata e proclamata dipendenza di Cicerone da fonti greche non giunte sino a noi rende ovviamente impraticabile ogni tentativo di individuare echi lucreziani in Cicerone su base tematica ove non soccorrano sicuri riscontri testuali. Molti di questi, rivalutati dai più recenti studiosi, trovavano già posto nel prospetto del Merrill (69), ma altri se ne sono aggiunti cammin facendo.

Non sempre però, anche ove tali riscontri sussistano, ogni dubbio può dirsi del tutto fugato. Si consideri il caso classico di *Tusc.* 1, 49, che ha indotto tutti i commentatori (70) a scorgere nell'immagine degli uomini liberati *gravissimis dominis* per merito di Epicuro una eco della lucreziana *natura... dominis privata superbis* (2, 1091) o della formula, ripetuta da Lucrezio in due brani proemiali (5, 87 e 6, 63), *et dominos acris adsciscunt*. Il medesimo brano conterrebbe un'altra inequivocabile reminiscenza lucreziana: la designazione di Epicuro quale *princeps e inventor* della vera scienza, che non farebbe che combinare insieme *Lucr.* 3, 9, *tu ... rerum inventor* con *Lucr.* 5, 9, *qui princeps vitae rationem invenit*. Il rapporto (che, in ogni caso, riguarda sempre brani proemiali del poema lucreziano!) sembra ineludibile. Eppure qualche dubbio può essere avanzato anche in un caso apparentemente così chiaro. Si consideri che *δεσπότην* è il termine usato da Epicuro in *Ep. ad Men.* 133 per designare l'oppressivo potere esercitato sullo spirito umano dalla credenza nel fato, paragonata a quella degli dei. Nulla di strano che in qualche fonte epicurea comune a Lucrezio e a Cicerone i falsi dei della concezione popolare fossero designati come *δεσπόται*, (71) magari con l'aggiunta di un aggettivo accentuante la sfumatura negativa già insita nel termine, donde la quasi ob-

(69) Art. cit., 36-42.

(70) Cfr. anche L. Herrmann, art. cit., 473; G.C. Pucci, art. cit., 94. Il riscontro è già ricordato dal Merrill nel suo prospetto (p. 39).

(71) Da rilevare, fra l'altro, l'esteso uso del termine quale designazione degli dei nel linguaggio della tragedia greca.

bligatoria resa con *domini*. Quanto alla compresenza, nel medesimo brano, degli epiteti di *princeps* e *inventor*, che gli epicurei avrebbero riferito al loro maestro, non possiamo escludere una analoga dipendenza da una fonte comune, data, fra l'altro, la difficoltà di esprimere con termini diversi un concetto così tipico dell'integralismo ideologico caratterizzante quella scuola.

Ma quello citato è quasi un caso limite per il quale, ad onta di quanto s'è detto, un atteggiamento di preconetto scetticismo rischierebbe d'essere ingeneroso. Con particolare cautela andranno invece considerati quei riscontri in *iuncturae* o movenze espressive – e non sono poche – già rintracciabili in scritti ciceroniani notevolmente anteriori al 54 (72). Così il lucreziano *multo quaesita labore* (5, 213) non ha necessariamente ispirato *multo labore quaerentibus* di *fin.* 2, 111, visto che già in *leg. agr.* 2, 95 (a. 63) si legge *magno labore quaesitum* e in *Pro Sulla* 73 (1. 62) *multo labore quaesita*; il riscontro fra *gustaverat vitae suavitatem* di *Tusc.* 1, 93 con *vitae gustavit amorem* di *Lucr.* 5, 179 perde quota di fronte a *primoribus labris gustasset genus hoc vitae* di *Cael.* 28 (a. 56); se *liquida voluptas et libera* di *fin.* 1, 58 richiama *voluptatem liquidam puramque* di *Lucr.* 3, 40 (inequivocabilmente ricalcata sulla *iunctura* ἀκέραιος ἡδονή di ΚΔ 12 = SV 49) è anche vero che in *Caecin.* 27, 78 (a. 69-68) leggiamo *purum liquidumque haurire sentias; vera ratio* e altre analoghe *iuncturae* accomunano Lucrezio e il *De finibus* (*Lucr.* 5, 1117; 6, 28 – *Cic. fin.* 1, 5 e 57), ma già in *Cael.* 42 troviamo *vera illa et directa ratio*.

Anche per il Pucci la topicità dei temi in ambiente epicureo renderebbe non del tutto probanti, pur in presenza di qualche risonanza testuale, i riscontri su motivi quali gli effetti nefasti del timore della morte (73), il significato simbolico delle pene infernali (74), la certezza dei responsi sibillini (75). Da rilevare che nel primo caso esistono precisi indizi che l'originale intuizione che proprio il timore della morte può condurre al suicidio, e che accomuna Lucrezio (3, 79-81) e Cicerone (*fin.* 1, 49), non è un'innovazione lucreziana, ma risale ad Epicuro stesso (76). Per quanto attiene alla tanto discussa interpretazione simbolica delle pene infernali proprio la compresenza in Lucrezio (3, 980-83) e in Cicerone (*fin.* 1, 60) di una desueta variante del mito di Tantalò (77) più che a un rapporto genetico fra i due autori fa pensare a una fonte greca comune. Lo si voglia o no i due autori forniscono del *saxum impendens Tantalò* una diversa interpretazione (per Cicerone rappresenta il timore della

(72) Cfr., *passim*, il più volte ricordato articolo del Pucci il quale, comunque, col rigoroso equilibrio che lo distingue, sembra ben lungi dal ritenere inequivocabilmente validi tutti i riscontri. L'elenco ch'egli ce ne fornisce rimane il più ampio e comprensivo finora stilato e costituisce un insostituibile punto di partenza per ogni studioso del problema.

(73) Art. cit., 79-82.

(74) Ibid., 83-84.

(75) Ibid., 91-92.

(76) Sen., *Ep. Luc.* 24, 22.

(77) Tale variante sembra risalisse ad Archiloco (*Paus.* 10, 31, 12) ed è ripresa da Pindaro (*Ol.* 1, 56-60).

morte, per Lucrezio la superstizione religiosa) (78) e sembra d'altra parte improponibile che il pur dottissimo Lucrezio fosse spontaneamente ricorso ad una così peregrina variante della quale non esistono tracce in altri autori latini (79). Vien da pensare ad una fonte greca sul valore allegorico dei miti infernali, che in qualche modo si prestasse alla non univoca interpretazione dei due autori latini (80). Così pure non darei gran peso alla comune definizione del corpo come *vas* dell'anima (*Tusc.* 1, 52 – *Lucr.* 3, 434, 440; 5, 137; 6, 17), tanto il concetto è trito a partire da Democrito (81).

Esistono però consonanze di fronte alle quali anche il più scaltrito scetticismo sembra costretto a cedere: *mente peragrarè*, riferito alla ricognizione scientifica del cosmo, è *iunctura* tale la cui compresenza nei due autori (*Lucr.* 1, 74 – *Cic. fin.* 2, 102) non sembra essere casuale, ad onta del frequente uso del verbo da parte di Cicerone anche in contesti apparentemente simili (cfr. *Verr.* II, 5, 106: *orbem omnem peragrasse terrarum*); *impetus caeli* (*Cic. nat. deor.* 2, 97 – *Lucr.* 5, 200) (82), nonostante la banalizzazione che l'espressione subisce nel passaggio da Lucrezio a Cicerone, o forse proprio per questo, sembra imporsi di per sè; *montivagus* (*Lucr.* 1, 404; 2, 597 – *Cic. Tusc.* 5, 78) è neologismo così tipicamente lucreziano che il suo ricomparire in Cicerone fa molto pensare.

I casi veramente convincenti, specie nell'ultima fase della produzione ciceroniana non sono certamente moltissimi e l'ostinato silenzio dell'oratore sul cantore della natura, anche laddove le esigenze del contesto l'avrebbero assolutamente richiesto, getta una grave ombra sui pur generosi e intelligenti tentativi di dipanare il mistero. Il fatto però che almeno alcuni fra i riscontri individuati, non possano essere seriamente contestati senza cadere in un preconcetto, quanto ingiustificato rifiuto è sufficiente a non escludere che Lucrezio, anche se in misura forse minore di quanto le più recenti ricerche vor-

(78) Mi sembra elusiva l'affermazione dell'André (art. cit., 28) che «Dans le discours de Torquatus, la présence de la superstition, sort de mort vivante de l'âme, à côté de l'angoisse de la mort, symbolisée par le rocher, n'a rien de fortuit». In realtà per gli epicurei timore degli dei e timore della morte erano due realtà distinte cui si cercava di ovviare con distinte argomentazioni (struttura non finalistica del mondo e materialità dell'anima).

(79) È difficile pensare che Cicerone accettasse, in mancanza di una fonte greca comune, il mito di Tantalò così come lo presentava Lucrezio, senza sospettare una possibile confusione con altro mito (p. es. con quello di Sisifo).

(80) Proprio il contesto ciceroniano – *Accedit etiam mors, quae quasi saxum Tantalò semper impendet, tum superstitio, qua qui est imbutus, quietus esse nunquam potest* – potrebbe suggerire l'ipotesi che Cicerone e Lucrezio, attingendo ad una fonte comune recante come entrambe possibili le due interpretazioni del mito, avessero operato ciascuno una propria scelta.

(81) Nei frammenti di Democrito troviamo il termine *σχηνος* (involucro, recipiente). Sembra però non fosse estraneo ai testi epicurei lo stesso termine *ἀγγεῖον*, esatto equivalente del latino *vas* (cfr. G.C. Pucci, art. cit., 91).

(82) Da rilevare, in ogni caso, che lo stesso Pucci (art. cit., 101-117) par poco propenso a presentare come assolutamente certi gran parte dei possibili riscontri col *De natura deorum*, proprio con l'opera che, per l'argomento trattato, avrebbe dovuto comportare frequenti riecheggiamenti lucreziani.

rebbero, dovette ancora offrire qualche suggestivo spunto, magari in virtù di più o meno remote reminiscenze, al grande fustigatore del rivoluzionario messaggio del Giardino. Potremmo anche ipotizzare che versi o espressioni lucreziane circolassero, a mo' di *slogans*, negli ambienti epicurei del tempo (83) e che Cicerone li avesse riecheggiati pur senza tornare al grosso poema dal quale erano tratti: ma è solo una ipotesi che non si può provare e non sarò certo io, in questa sede, ad assumerne la paternità.

(83) Potrebbero, comunque, autorizzare o, almeno, incoraggiare un'ipotesi siffatta sia il carattere di certi riscontri sia il fatto che, come ha scritto il Fontaine (art. cit., 1711), «Avant d'être une joute d'idées, l'affrontement de Cicéron à l'épicurisme fu d'abord un débat de personne à personne, très tôt engagé avec les maîtres du Jardin qui furent aussi ses amis». Senza pensare ai soliti Cazio, Rabirio ed Amafinio potremmo anche ipotizzare l'esistenza di testi contemporanei ricchi di spunti lucreziani: ciò potrebbe spiegare il mai esplicito riferimento dell'Arpinate al poeta della natura.